

Lunedì 1 luglio 1996

Cultura

l'Unità 2 pagina 3

## L'INTERVISTA. Giuseppe Trotta parla di Dossetti, «troppo presto rimosso»

■ È possibile rileggere questi primi cinquant'anni della nostra Repubblica a partire dalle storie possibili? Da quelle storie, cioè, che non si sono mai realizzate, dalle occasioni mancate, dalle possibilità appena evocate e subito sconfitte dal corso implacabile degli eventi?

Ci invita a farlo Giuseppe Trotta con una voluminosa e ben documentata biografia politica di Giuseppe Dossetti (*Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Camunia, pp. 491, lire 30.000). Che è la prima e l'unica biografia politica di uno tra i padri fondatori della Repubblica, leader di partito tra i più influenti ed ascoltati della Costituente, protagonista del Concilio Vaticano II e della Chiesa post-conciliare.

Con Giuseppe Trotta abbiamo cercato di ripercorrere brevemente l'avventura politica «attiva» di Dossetti, durata soltanto otto brevissimi ma intensissimi anni (dal 1943 al 1951), non nascondendo la nostra curiosità per quelle storie possibili, ma mancate, raccontate nel libro.

Partiamo, dunque, da questa insolita operazione storiografica: rileggere la storia della nostra Repubblica con gli occhi degli sconfitti. Dossetti è indubbiamente uno di loro, non è vero?

«Sì, è uno di loro, ma la sua attualità deriva paradossalmente proprio da questo. La sconfitta dell'ipotesi politica e culturale di Dossetti è indicativa di scelte alternative che si sarebbero potute fare e che invece non sono state mai fatte. Scelte, forse, che avrebbero condotto il corso della nostra storia verso esiti diversi da quelli odierni. Nella ricostruzione della sua biografia politica cerco di far vedere proprio questo: non è assolutamente vero che tutto ciò che è stato sconfitto dalla storia sia di per sé sbagliato. Chi ci vieta di pensare, invece, che sbagliata sia la storia che alla fine ha prevalso?»

Molto probabilmente ce lo vieta il realismo politico. Ma lei, evidentemente, non è d'accordo.

«No, non sono d'accordo - replica Trotta -. Io sono diffidente verso ogni eccesso di "realismo politico", soprattutto se esso viene applicato agli eventi possibili, a quelli che non hanno avuto corso. Giacché questi eventi, ne sono convinto, indicano occasioni mancate. Ad esempio, per quanto riguarda il rapporto De Gasperi-Dossetti: non vi è alcun dubbio che all'interno della gabbia d'acciaio della politica internazionale di quegli anni, il margine di manovra consentito fosse quello sperimentato da De Gasperi. Tuttavia, siamo veramente sicuri che alcune proposte di Dossetti non potessero essere recepite dalla politica italiana? Voglio dire: il sistema politico italiano non era forse in grado di sopportare, per così dire, elementi di maggiore e più coraggiosa innovazione? Forse il bisogno di rimozione e di fraintendimento dell'opera di Dossetti nascono proprio di qui.»

A cosa allude, in particolare, all'accusa di integrità che è stata fatta all'esperienza politica di Dossetti?

**L'accusa di integrità**

«Non solo a quella - precisa Trotta -. Mi riferisco innanzitutto alla rimozione della sua figura politica che coincide con la sua uscita di scena dall'impegno politico diretto. Basti pensare che l'antologia uscita da Marietti l'anno scorso è l'unica scelta dei suoi scritti politici editi finora. Tutto ciò appare quantomeno sorprendente se si pensa che, a figure di minor rilievo culturale e politico, sono state già raccolte e pubblicate ad-



Una recente immagine di don Giuseppe Dossetti, nella foto sotto Alcide De Gasperi

Mirco Toniolo/Erredi-Agl

## Le ragioni del professorino

«L'accusa di integrità mise subito una pietra tombale sull'esperienza di Dossetti. Ma lui sapeva che non c'era creatività politica possibile senza rinnovare la Chiesa, senza ripensare il rapporto tra fede e storia. Rimase inascoltato: così la Dc cominciò a oscillare tra clericalismo e opportunismo». Giuseppe Trotta, autore della prima biografia politica del «professorino», spiega perché De Gasperi non ebbe sempre ragione.

GIUSEPPE CANTARANO

dirittura le opere complete. Tuttavia, all'esperienza dossettiana l'accusa di integrità ha posto subito una pietra tombale. Evidentemente, è un'accusa superficiale e sbagliata, come del resto lo sono tutti i luoghi comuni, ma che non ha cessato ancora di connotare negativamente l'immagine di Dossetti.

Qui certo non si tratta di confutarla, questa immagine negativa di Dossetti: a ciò può essere sufficiente la semplice lettura dei testi che sono ora disponibili. Lo sforzo è piuttosto quello di indagare le ragioni per cui nacque il bisogno di rimozione e di fraintendimento dell'esperienza dossettiana: è quello che lei tenta di fare nel suo libro?

«Ciò che caratterizza la vicenda politica di Dossetti, sin dal suo inizio - osserva Trotta - è una consapevolezza di fondo: non si dà creatività politica senza un radicale rinnovamento della Chiesa. Senza un ripensamento profondo del rapporto tra fede e storia. Questa domanda di Dossetti venne subito rimossa, cosicché il cattolicesimo politico iniziò ad oscillare tra opportunismo e clericalismo. Tra spregiudicatezza nel-



l'uso del potere e del consenso e un atteggiamento devoto e ossequioso verso la gerarchia. Se la secolarizzazione in Italia non incontrò resistenze culturali, è stato anche perché la religione venne ridotta ad un confronto aspro di potere.»

Giuseppe Dossetti, tuttavia, pose al mondo cattolico un'altra domanda importante. Anche essa venne rimossa: quella riguardante il partito. «È qui il suo dissenso con De Gasperi fu radicale - puntualizza Trotta -. A De Gasperi era completamente estranea una concezione moderna del partito politico. Peraltro, la sua cultura politica ed economica liberale non aveva recepito le importanti trasformazioni degli anni Trenta e il ruolo che andavano assumendo i partiti e i sindacati. Per Alcide De Gasperi il partito era solo un grande collettore di consenso. Ecco perché la vera Direzione fu quella dei gruppi parlamentari. Egli, insomma, controllò il partito mediante il governo.»

Mentre per Giuseppe Dossetti, come si legge nel suo libro, il partito non poteva essere tenuto

insieme da generiche scelte di carattere morale o di potere.

«No - risponde Trotta - perché l'espressività programmatica, l'originalità progettuale, la proposta culturale erano dimensioni irrinunciabili. Giuseppe Dossetti riprendeva in questo senso la grande lezione del populismo: programmi, non persone; responsabilità e non pratica di una mediazione che finiva per dissolvere ogni identità.»

Dossetti si ritira quando il conflitto di Corea mette ai ferri corti Est ed Ovest, e rischia di far precipitare la guerra fredda in uno scontro armato: perché abbandona la politica improvvisamente e proprio in quel momento?

«Perché la sua proposta politica viene sconfitta - risponde Trotta -. E questo coincide con la fine di una autonomia espressiva della Dc. Partito della mediazione istituzionale, la Dc visse sempre l'ambiguità di concepire il governo come una funzione del partito e il partito come una funzione del governo.»

## Responsabilità e potere

«L'occupazione dello Stato, che comincia ad accelerarsi dopo la morte di De Gasperi, ne farà un partito costruito come un sistema di potere ben collaudato. L'istanza di responsabilità - assillo di Dossetti - si eclissò, mentre emergeva quella del compromesso, della gestione spregiudicata del potere. Tutti sappiamo poi come è andata a finire.»

Insomma, la questione politica di Dossetti è oggi molto importante per fare finalmente i conti con il nostro passato. Un passato al quale la vicenda di Giuseppe Dossetti appartiene interamente. Ma che resta un problema del nostro presente, e del nostro futuro.

## Dalla politica alla scelta del silenzio in Palestina

**Dossetti ha 83 anni. Iscritto all'Azione cattolica fin da ragazzo, ha partecipato attivamente alla resistenza. Entrato in politica attiva nel 1945, è stato eletto alla Costituente. Nel 1950 è diventato vicesegretario della Dc. Dimessosi l'anno dopo, rinunciò anche al mandato parlamentare. Nel 1959 è stato ordinato sacerdote. Vicino al cardinal Lercaro, prese parte ai lavori del Concilio Vaticano II. Negli anni '70 Dossetti si è ritirato in Palestina. Tornato in Italia, ha fatto sentire la sua voce in difesa della Costituzione. Tra i dossettiani d'oc, Lazzati, Fanfani, La Pira.**

## Sua eccellenza il nodo e i suoi cultori

RITRATTI

VALERIO MAGRELLI

■ In un articolo del luglio 1983, più tardi ripreso in volume, Italo Calvino recensì un'insolita mostra parigina, *Nodi e legatura*, organizzata da Gilbert Lascault. Davanti ai reperti etnografici esposti (cordicelle maori, tessuti giapponesi, trecce peruviane e frange usate nei rituali buddisti), lo scrittore si confessava affascinato dall'aspetto al contempo mentale e materiale della questione. Da un lato, infatti, il concetto di nodo gli dettava acute considerazioni geometrico-spaziali ispirate ai più avanzati studi sulla topologia; dall'altro, la concretezza delle sue realizzazioni lo rinviava a un universo brulicante di vita. Partito da un approccio matematico, l'autore di *Marcovaldo* si ritrovava a elencare una lunga serie di mestieri accomunati dalla precisione che sempre esige il gesto del legare.

Il risultato di tali scorribande tra civiltà lontane nel tempo e nello spazio, era una lista composta e vivace al pari di un racconto, e che vedeva sfilare marinai e chirurghi, ciabattoni e acrobati, alpinisti e sarti, pescatori e imballatori, macellai e cestai, fabbricanti di tappeti e accordatori di pianoforti, campeggiatori e impagliatori di sedie, taglialegna e merlettaie, rilegatori di libri e fabbricanti di racchette, boia e infilatori di collane... Alla fine di un simile percorso, il narratore affermava: «L'arte di fare nodi, culmine insieme dell'astrazione mentale e della manualità, potrebbe essere vista come la caratteristica umana per eccellenza, quanto e forse ancor più del linguaggio».

Proprio a Calvino venne dedicato, lo scorso anno, un numero monografico di *Riga*. La stessa rivista, tra le più interessanti del panorama italiano, torna ora in edicola consacrando la sua decima uscita a una scelta di saggi raccolti sotto il titolo di *Nodi*. Dopo essersi occupati delle opere di Georges Perec e Marcel Duchamp, Antonio Del Fini e Witold Gombrowicz, dopo aver affrontato il problematico soggetto Italia, i due redattori e ispiratori passano adesso a uno spunto di natura spiccatamente interdisciplinare. È infatti una ricerca per molti versi ancora pionieristica quella suggerita da Elio Graziosi e Marco Belpoliti. Lo si capisce bene dall'ampio contributo di quest'ultimo, che firma il numero insieme a Jean-Michel Kantor.

Belpoliti ricorda l'importanza del saggio di Calvino, e avanza la proposta di una futura, auspicabile Enciclopedia dei nodi. «Per essere minimamente completo, un testo simile dovrebbe comprendere molti aspetti dello scibile umano, dal momento che i nodi sono un tema presente in vari campi, e per la loro natura composita costituiscono un autentico argomento-incrocio». Fu forse proprio per questo motivo che nemmeno Gottfried Semper riuscì a sviluppare adeguatamente le sue intuizioni al riguardo, malgrado fosse il primo studioso a scorgere nel nodo il più antico simbolo tecnico e l'espressione delle prime idee cosmogoniche. Probabilmente, ipotizza Belpoliti, la sua omissione impedì a questa materia di avere cittadinanza nella cultura moderna, condannandola così ad essere rubricata ora sotto la voce «ornamento», ora sotto quella «strumento», alla stregua di una questione secondaria e minore.

È da queste constatazioni che è sorto l'ultimo numero di *Riga*, con risultati a dir poco avvincenti. Basta infatti sfogliare il sommario per trovarsi davanti ad uno spettro tematico di stupefacente ampiezza. Ecco via via sfilare nodi poetici (René Char), linguistici (Maria Sebregondi e Stefano Baruzzaghi) e figurativi (Luca Pancrazzi, Lino Gerosa, Remo Salvadori), accanto a densi contributi sul simbolismo dell'intreccio (Mircea Eliade, A.K. Coomaraswamy, Joseph Rickword). In tanta ricchezza andranno almeno citate le pagine su Alessandro e il nodo di Gordia, di Corrado Bologna, quelle sull'impiego dei nodi nella pubblicità, di Marco Belpoliti, e lo stupefacente, rassicurante studio sui misteriosi topi «auto-legati», di A.J. Ophof.

Davanti all'enigma di animali in grado di eseguire tali grovigli, ci viene incontro una frase di Paul Valéry. Anche questo scrittore, in modo analogo a quella di Calvino, insiste sulla natura intelligenza umana di queste produzioni, per affermare: «Il ciclone può radere al suolo una città, ma non sarà mai in grado di aprire una busta da lettere, o sciogliere il più semplice nodo».

## IL PERSONAGGIO. L'enigmatico giallista Marco Denevi, mentre è in arrivo un suo nuovo libro

## Baires, intrighi e delitti. Per uscire dal nulla

MARCO FERRARI

riesce a malapena ad estorcergli qualche parola: «La letteratura? Non è che una vertigine».

Eppure la mole di romanzi e racconti pubblicati farebbe pensare a lui come ad un scrittore abituato alle grandi platee. Acquisita fama internazionale con *Rosaura alle dieci*, pubblicato nel '55 e tradotto in inglese, francese e tedesco, Denevi ha scritto *Cerimonia segreta* da cui nel '69 Joseph Losey ha tratto l'omonimo film, protagonisti Elizabeth Taylor, Robert Mitchum e Mia Farrow. Pur appartenendo a quella schiera di scrittori argentini del fantastico coagulati all'ombra del 1940, Denevi non ha mai fatto parte del cenacolo di intellettuali formato da Luis Borges, Adolfo Bioy Casares e Silvina Ocampo. E non ha neppure raggiunto popolarità come Horacio Quiroga, Julio Cortázar o Osvaldo Soriano. In quel lungo tunnel che è stata la dittatura dei

generali, Denevi ha accentuato la sua solitudine, cadendo in una stasi produttiva, non prendendo mai posizione a favore dei militari né prendendo la via dell'esilio. Un appannamento nel momento più cupo della storia argentina. In Italia la sua notorietà si è insabbiata a lungo in un cassetto dell'Einaudi, finché la casa editrice Sellerio non ha rotto gli indugi pubblicando le traduzioni di Angelo Morino, docente universitario di letteratura latino-americana, di *Rosaura alle dieci*, *Cerimonia segreta*, *Assassini dei giorni di festa*, *Musica di amor perduto*, il suo ultimo lavoro del 1990. Sta per uscire anche una raccolta di racconti intitolata *La redenzione della donna cannone*. In attesa del nuovo romanzo che lo scrittore sta per inviare alle stampe con il titolo di *Nostra signora della notte*.

La formale iscrizione di Denevi

al genere giallo lo ha collocato alla stregua di uno Scerbanenco baiese impedendogli di risultare il completamento di quel percorso fantastico della letteratura argentina enunciato da Borges. Anche se la sua produzione pare correre in maniera autonoma rispetto alle teorizzazioni della *Antologia della letteratura fantastica*. Il suo interesse per il quotidiano negletto lo porta ad indagare su protagonisti dimessi, reduci dalla normalità, dimenticati dal tempo, con una vita desolata, deplacée, spostata in un ambito di incontrollabili reazioni. Casermoni intrighi, edifici in disfacimento, misere pensioni, monolocali fatiscenti, giardini coperti di erbacce sono gli ambienti dei suoi romanzi: palazzi di stampo tardocoloniale che sopravvivono ai lati di grattacieli, in quartieri sconnessi e tagliati dalla ferrovia, lasciati da parte dall'avanzare della modernità. «Tutto questo - scrive - è possibile in una grande città in-

differente».

Come il palazzo di calle Suipacha 78, al centro di *Cerimonia segreta*, dove all'odore di umidità, di chiuso, di medicinali, di putredine e di morte fanno da riscontro mobili funerei. Fuori, invece, domina un'enorme crepa che «lo attraversa come una fatale cicatrice». Non è dissimile lo stabile di *Assassini dei giorni di festa* con una soffitta nascosta e una cappella. E che dire, allora, dell'intrico di uffici dell'enorme e vetusto edificio di calle Takahuano, del cadente palazzo di calle 15 de Noviembre de 1998 e della casetta di mattoni non intonacati scenario del beffardo e ironico *Musica di amor perduto*? Contrapposti a questi luoghi da brividi, esistono «posti dove la vita scorre con semplicità e innocenza e si astiene, come i bambini, dai porci enigmi: luoghi in cui un uomo sventurato può trovare un momentaneo conforto, scordare l'insidia della morte...». Nella città

del dolore, dei delitti e degli intrighi, la geografia colloca isole specifiche dove il male si annida. Ambienti, oggetti e interni che sembrano dimenticati da tutto e da tutti. La vita, in questa città, ha un destino piatto e soltanto il crimine può sollevare i suoi battenti insicuri. Ma è una ingannevole apparenza, come nei romanzi di Soriano, un bluff proposto dalla sorte. La stessa che ha piazzato la vita proprio laggiù, nell'infinita distesa di case sul Rio de la Plata, dove è difficile emergere nel gioco delle finzioni e degli inganni che propone l'apparenza come cruda e unica verità: donne disperate, donne mascherate, donne sostituite di altre, misteriosi imbalsamatori, falsi autisti, inservienti traditori, pittori falliti, procuratori legali di serie B, piccoli impiegati, il repertorio della metropoli, l'inventario dell'umanità che sfugge alla nostalgia per cercare una nuova, inedita e improponibile identità.